

STEFANO MUSOLINO

**«Io, pm, dico:
il mito del 41 bis
fa comodo a chi
vuol negare le vere
radici della mafia»**

La polemica sulla designazione da parte della Ministra Cartabia di Carlo Renoldi come nuovo reggente del Dap non si placa. Cosa ne pensa di tutto questo un gruppo associato sensibile al tema del carcere come Magistratura Democratica? Lo chie-

diamo al Segretario Stefano Musolino, sostituto procuratore della Repubblica a Reggio Calabria, con alle spalle dieci anni alla DDA del capoluogo reggino.

VALENTINA STELLA
A PAGINA 6

«Carcere duro, il mito utile a oscurare le radici della mafia»

«L'ADEGUATEZZA DI RENOLDI A GUIDARE IL DAP NON PUÒ ESSERE MISURATA IN BASE ALLE IDEE SUL 41 BIS. E IL REGIME SPECIALE NON PUÒ ESCLUDERE IL PRINCIPIO DEI TRATTAMENTI INDIVIDUALIZZATI. ORA SI GUARDI A UN'ANTIMAFIA SOCIALE»

VALENTINA STELLA

La polemica sulla designazione da parte della ministra Cartabia di Carlo Renoldi come nuovo vertice del Dap non si placa. Cosa ne pensa di tutto questo un gruppo associativo sensibile al tema del carcere come Magistratura democratica? Lo chiediamo al segretario della corrente progressista, Stefano Musolino, sostituto procuratore a Reggio Calabria, con alle spalle dieci anni, appena "compiuti", alla Dda reggina, che gli consentono di discutere sul tema anche in base a quella esperienza.

Renoldi è finito sotto attacco per essere stato individuato dalla ministra Cartabia quale possibile nuovo capo del Dap. Qual è la vostra posizione in merito?

Non abbiamo una posizione

specifico, su una scelta che è di esclusiva pertinenza della ministra. Le polemiche a cui lei fa riferimento sono, essenzialmente, ispirate da una logica mafio-centrica che trascura le più complesse qualità e sensibilità richieste a chi è chiamato a dirigere il Dap. Le condizioni di degrado strutturale in cui versano oggi le carceri, le drammatiche insufficienze di uomini e mezzi, il tema della marginalità sociale ristretta negli istituti penitenziari che ne determina il sovraffollamento, la necessità di far uscire il carcere dalla periferia sociale per porlo al centro delle dinamiche culturali e delle politiche degli enti locali. Dovrebbero essere questi i temi su cui valutare l'adeguatezza di Carlo Renoldi.

E invece le stilette contro di lui sono arrivate soprattutto

per le sue posizioni sul 41 bis.

A me pare che le posizioni espresse da Renoldi diano conto della complessità del tema, insofferente a un approccio ideologico da guerra di religione, fondata su inestirpabili pregiudizi. Io credo che un approccio laico ai temi del regime speciale regolato dall'articolo 41 dell'ordinamento penitenziario dovrebbe suggerire maggiore attenzione per la capacità dell'istituto di reggere alle valutazioni della giurisprudenza co-



stituzionale e di quella della Corte europea dei Diritti dell'uomo. Un sistema normativo figlio di una logica di emergenza che il tempo sta usurando.

Quindi il 41 bis non è destinato a durare per sempre?

L'istituto è necessario per contenere la capacità dei dirigenti mafiosi di continuare a gestire dal carcere le dinamiche criminali, ma la restrizione dei diritti individuali in funzione delle esigenze di sicurezza generale deve trovare un punto di compensazione più elevato di quello attuale. Invece, secondo alcuni, la capacità dello Stato di contrastare adeguatamente il fenomeno mafioso si misura tutta sul mantenimento integrale del regime del 41 bis. Ma così facendo, se ne fa un mito intoccabile, tacendone le inefficienze e, soprattutto, trascurando i temi dell'antimafia sociale, quella che ambisce ad incidere sui fattori genetici del fenomeno che risiedono nella oggettiva povertà economica e culturale di alcune zone del Paese. Sostenere il totem del 41 bis fa comodo a tanti perché così non si affrontano le vere criticità sottese al fenomeno mafioso.

A cosa allude quando si riferisce alle inefficienze del 41 bis?

Alcune delle previsioni che regolano l'articolo 41 bis hanno natura puramente afflittiva e sono, perciò, esorbitanti rispetto alla logica che ispira la necessità di un trattamento differenziato dei dirigenti mafiosi. Lo ribadisco: l'istituto è necessario, perché l'esperienza, anche quella dei detenuti mafiosi in regime di alta sicurezza, dimostra come costoro abbiano un atteggiamento refrattario alle proposte rieducative e tendano a ripetere anche all'interno delle strutture detentive quelle che sono le modalità relazionali e i metodi che caratterizzano l'organizzazione. Ma se questo è vero, dobbiamo anche consentire valutazioni individualizzate dei singoli percorsi detentivi che non siano viziate da pregiudizi irresistibili, ma siano capaci di garantire anche al detenuto mafioso la possibilità di emendarsi e usare il tempo trascorso in carcere quale momento di rieducazione ed emancipazione dall'organizzazione e dai

suoi metodi.

Quindi come si esce dall'equivoco per cui chi desidera un carcere più umano e rispettoso dei diritti sarebbe in realtà intenzionato a depotenziare la lotta alla mafia?

Io credo che la necessità di una detenzione ispirata al massimo rispetto delle dignità umana sia ineludibile e sia imposta dalla Costituzione e dalla normativa internazionale. Sulla base di questa ispirazione di fondo, credo sia giunto il tempo di rivalutare con attenzione un istituto indispensabile nel contrasto alle mafie, riformandone i profili puramente afflittivi ed accentuando la rilevanza di una valutazione individualizzata di ciascun detenuto. Come le ho detto anche in altre occasioni, continuare a ragionare in termini emergenziali di lotta alla mafia è ormai antistorico: è un fenomeno ormai cronicizzato che deve essere affrontato con una legislazione in grado di tenere insieme le ragioni della sicurezza sociale con quelle dei diritti dei soggetti coinvolti nei processi.

È rispuntata la questione della "trattativa" Stato-mafia: Salvatore Borsellino, sempre sul caso Renoldi, ha parlato di "ultima cambiale della trattativa". Scrive il collega Aliprandi che questo tema riappare sempre per "intossicare il dibattito ogni qual volta si parla di riforma del 41 bis o di ergastolo ostativo". Lei che pensa?

Trattandosi di un tema complesso, è necessario osservarlo da plurime prospettive, ognuna delle quali ha aspetti di ragionevolezza. Se non se ne fa un tema da guerra di religione, ogni contributo è utile a migliorare la comprensione delle poliedriche sfaccettature che ne disegnano l'insieme, migliorando la qualità del compromesso finale tra diritti individuali e ragioni di sicurezza sociale. Mentre rifiutare il confronto e descrivere come un traditore dell'antimafia chi muove da altre valutazioni credo sia profondamente sbagliato. Costruire su questa materia totem pregiudiziali non aiuta l'antimafia, aiuta piuttosto quelli che sull'antimafia fanno carriera e gran parte della politica.

A cosa si riferisce quando chiama in causa la politica?

La politica sembra non volersi assumere le responsabilità che deriverebbero da una antimafia sociale, sicché preferisce delegare tutto al mito della repressione e a quello della mafia, che si coltivano vicendevolmente. Se pensiamo che da trent'anni il modo di approcciare alla mafia è solo quello della repressione, chi pensa che questo sia ancora il solo metodo per fronteggiarla dovrebbe chiedersi perché questa ricetta non ha funzionato. Questo non vuol dire sottovalutare la natura del fenomeno mafioso, ma sottolineare che una normativa repressiva di corto respiro non rappresenta più, a mio parere, una strategia adeguata. A tal proposito mi permetta però di aggiungere due parole su quanto letto ieri sul vostro giornale (*il riferimento è all'articolo di Damiano Aliprandi intitolato "Il caso Renoldi e quel silenzio assordante di Md sul teorema Trattativa", ndr*).

Prego.

Descrivere Md e il dibattito al suo interno come qualcosa di ideologizzato o indifferente ai temi di cui stiamo parlando non fa un servizio alla verità. Le faccio solo un esempio: quando venne resa nota l'indagine a carico dell'ex ministro Conso nell'ambito del processo cosiddetto sulla trattativa, Nello Rossi (*allora procuratore aggiunto a Roma ed esponente di spicco della corrente di sinistra della magistratura, ora direttore della rivista di Md "Questione Giustizia", ndr*) difese Conso pubblicamente, attirandosi le critiche anche di altri magistrati.

Md è sempre stata e ambisce ad essere un luogo aperto al confronto e ispirato dalla curiosità del dialogo, soprattutto su questi temi in cui la tentazione di sfuggire alla complessità con soluzioni

semplificistiche o elevare bandiere ideologiche possono costituire freni alla tutela più piena dei diritti coinvolti: quelli individuali e quelli collettivi.

